



Augusto Armand Hugon

La donna nella storia valdese



TORRE PELLICE - XVII FEBBRAIO 1980



Augusto Armand Hugon

La donna nella storia valdese



TORRE PELLICE - XVII FEBBRAIO 1980

*Sul frontispizio: Donne valdesi che si recano al mercato di Pinerolo
verso il 1850 (da un disegno di G. Appia)*

Premessa.—Queste pagine sono dedicate non a presentare una galleria di personaggi femminili nella lunga storia valdese (e gli elementi non mancherebbero), ma ad individuare il posto che la donna ha occupato sia nella società che nella chiesa valdese. Questo significa che il discorso riguarderà soprattutto il Valdismo delle Valli, dove la sua compattezza e la sua fisionomia di popolo-chiesa hanno situazioni e momenti particolarmente interessanti.

IL PERIODO MEDIOEVALE

Già prima dell'apparire dei Valdesi, esistevano dei conventi catari o beghini, differenziati da regione a regione, dove le donne si consacravano alla vita religiosa e in parte lavoravano per mantenere il gruppo (la tradizione è rimasta nei « béguinages » del nord della Francia e del Belgio).

Al pari dei Catari o dei Bogomili, fin dal suo inizio il movimento valdese coinvolse anche la donna, considerata di diritti uguali all'uomo¹; e così, fin dal principio del XIII secolo, si trovano delle donne predicatrici, al pari degli uomini, chiamate « mulieres pauperes », le donne povere (« pauperes de Lugduno », poveri di Lione, come è noto era uno degli appellativi dei seguaci di Valdo).

Queste donne predicatrici o comunque impegnate nell'attività proselitistica del Valdismo primitivo, vivevano, almeno in parte, o in conventi esclusivamente femminili come quelli dei Catari, o in ospizi, in cui uomini e donne stavano insieme come

¹ Cfr. per questa parte del lavoro: G. KOCH, *La donna nel Catarismo e nel Valdismo medievali*, trad. di Teresa Grandi nel volume: *Medioevo ereticale*, a cura di Ovidio Capitani, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 245-275.

fratelli e sorelle, e la cui direzione spettava agli uomini; logicamente un tipo simile di convivenza mista era criticato sia dalla Chiesa sia dalla gente.

Rimane il fatto che da parte della nuova eresia valdese era stato riconosciuto alla donna l'accesso alla cerchia dei « perfetti » (se così vogliamo chiamarli), come *sorores* o *perfectae*. Ci risulta anzi che avvenisse sovente una vera e propria cerimonia iniziatica, alla presenza di tutti i membri abitanti nell'ospizio: dopo la predicazione del « maior », la novizia inginocchiata a terra doveva fare voto di povertà, castità ed obbedienza: i compagni poi la risollevarono da terra e le « *perfectae* » le davano tutte il bacio della pace.

Nell'ambito valdese, la donna predicatrice aveva anche il diritto di celebrare l'Eucarestia: « Ogni buon laico ed anche donne, se appartenenti alla setta, possono offrire il corpo di Cristo », ci dicono gli atti dell'inquisizione di Carcassonne.

Il posto della donna nell'organizzazione e nella concezione teologica valdese del tempo venne poi lentamente modificandosi: e se ancora per tutto il Duecento la predicazione femminile era cosa comune e non eccezionale, verso la fine del secolo si andò formando nel mondo valdese una gerarchia fissa, che sottrasse alla donna il diritto alla predicazione e naturalmente anche quello di impartire i Sacramenti. I motivi di questo cambiamento ci rimangono ignoti, ma non possiamo non constatarne l'analogia con quanto successe nel cristianesimo primitivo: anche in questo, ad un periodo in cui la donna trovava largo posto, successe un altro momento in cui nella chiesa si formò una certa gerarchia, con l'istituzionalizzazione dei ministeri e delle cariche, dove l'opera della donna non fu più considerata necessaria.

* * *

Se nel Valdismo del '300 la donna predicatrice non sembra più esistere, questo non significa affatto che essa non lavorasse nella comunità e per la comunità: ne abbiamo una testimonianza interessante nel processo inquisitoriale di Giaveno del 1335, durante il quale i colpevoli di eresia, interrogati su chi li avesse indotti nella strada dell'errore, risposero in trentuno che essi erano stati convertiti da uomini della setta, ma ben ventiquattro testimoniarono di esserlo stati da donne. Il che prova che il posto della donna nella vita della comunità valdese e nell'attività proselitistica era sempre importante².

Né si dimentichi che la prima vittima dell'Inquisizione in Piemonte fu precisamente una donna, di nome ignoto, condannata al rogo a Pinerolo nel 1312³.

² GRADO MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino, Claudiana, 1977, pp. 49 sgg.

³ EMILE COMBA, *Histoire des Vaudois*, I^e Partie, Paris-Florence, 1901, p. 322.

Non vogliamo dimenticare la « pulchra Alasia », la bella Alasia (epiteto che solleva un certo velo di romanticismo sul personaggio!) la quale nel 1354, con altri quattordici colpevoli di eresia, quasi tutti di Torre e San Giovanni, doveva essere arrestata e processata a Pinerolo dall'inquisitore¹.

Segni questi che la presenza della donna nella vita ereticale subalpina non era affatto di secondaria importanza: uno studioso ha calcolato esattamente che « dei circa settecento eretici, 'magistri' e fedeli, di cui è fatta menzione nelle varie fonti subalpine, più di un terzo sono donne »². Più che attività di ministero, esse svolgevano opera diaconale, non disgiunta però dalla propaganda verso l'esterno.

* * *

Il problema della donna eretica viene complicandosi alla fine del '300 e soprattutto nel '400: nella cristianità occidentale, specie negli strati popolari si fa strada e poi si consolida una forma di superstizione nella quale alla donna eretica si attribuiscono oscuri poteri magici e soprannaturali, e la possibilità di ogni forma di peccato, specie nel campo sessuale: la donna religiosamente non ortodossa o conformista diventa una strega, un essere maledetto, responsabile nella storia umana del peccato originale, e quindi di tutti i mali dell'umanità, e nel momento in cui vive capace di pratiche magiche, di malocchio, di comunione e conubio col diavolo, ecc.

Su questo argomento c'è tutta una vasta letteratura, ed è strano come l'umanità per alcuni secoli sia stata convinta dell'esistenza delle streghe e della necessità di condannarle ed eliminarle: ancora nel '700, all'epoca dei lumi, si sono avuti in Europa processi e condanne a povere innocenti, che per un motivo o un altro la fama popolare definiva streghe.

Questo discorso interessa anche la nostra ricerca, perché forse l'accusa o il sospetto di stregoneria così facile da inventare e da far recepire, fu anche uno dei motivi per cui la donna eretica fu spinta a rifugiarsi nella clandestinità e ad abbandonare la sua attività religiosa nella comunità e nel mondo esterno.

Basta qui ricordare l'episodio abbastanza famoso della « Vauderie di Arras », piccolo paese nel Nord della Francia, dove il movimento valdese non era forse apparso mai, ma dove l'opinione pubblica, o meglio l'ignoranza popolare, inventò l'attività di una setta dedita a pratiche empie e misteriose, soprattutto da parte di donne, e a cui si attribuì il nome di « Vauderie » proprio perché il mondo ereticale si presentava come magico, illecito e nefando³.

¹ COMBA, *op. cit.*, p. 359.

² MERLO, *op. cit.*, p. 49.

³ ENEA BALMAS, *Il « Traité de Vauderie » di Johannes Tinctor. Protestantesimo*, 1/1979, pp. 1-26. Cfr. anche l'intervento relativo di GONNET-MOLNAR nella stessa rivista, 3/1979, pp. 169-171.



Una predicatrice medievale. L'epigrafe, antifemminista, dice: Male sono le genti indottrinate, quando da donna siano sermonate.

DA CHANFORAN AL PRIMO SETTECENTO

È noto che la Riforma nella sua organizzazione ecclesiastica non lasciò spazio alla donna: né ministero né diaconato erano loro concessi. Evidentemente aveva avuto gran peso ed interpretazione negativa il versetto di S. Paolo: « Le donne si tacciono nelle assemblee » (I Corinzi, XIV, 34). Logicamente la Chiesa Valdese strettamente legata al calvinismo ginevrino si adeguò a quello che era condizione generale.

Il periodo cui ora ci volgiamo è quello delle persecuzioni, dell'esilio, dell'intolleranza, che la donna valdese dovette subire al pari degli uomini nelle tristi vicende delle guerre di religione.

Vogliamo peraltro far rilevare che il posto della donna nella

società valdese di quei secoli fu molto importante, anche se non evidente: se infatti i Valdesi in ogni circostanza seppero sempre resistere, difendersi, affrontare pene e torture di ogni genere, dimostrando sempre una fede tenace ed incrollabile, ciò si deve in gran parte all'educazione che essi avevano ricevuta nell'ambito della famiglia. Ed ecco che allora appare l'importanza della donna, la quale, oltre ad essere collaboratrice nel duro lavoro dei campi, ispira ed istilla nei suoi figli il valore della fede, l'importanza della libertà di coscienza, il sentimento di una tradizione cui non si deve venire mai meno: è infatti alla donna più che all'uomo che tocca il compito dell'educazione dei figli.

Fin dai primi atti di intolleranza antivaldese, abbiamo anche delle interessanti testimonianze scritte della valida fedeltà della donna valdese al suo credo religioso.

Il Conte della Trinità, comandante delle truppe del Duca di Savoia inviate a reprimere l'eresia valdese, scriveva il 5 maggio 1561 al Duca stesso: « Vostra Altezza non abbia pietà delle donne in questo caso, perché sono più radicate degli uomini »⁷. Testimonianza preziosa ed insospettabile che è bello unire a quella del pastore Scipione Lentolo, testimone oculare di tutta quella campagna di guerra: « ...In quel mezzo che si combatteva, il resto del popolo (donne, vecchi e bambini) insieme coi ministri pregavano Dio con tutto il cuore, sospirando e piangendo dalla mattina alla sera. Essendo giunta la notte, si tornavano a raunare insieme a quelli che haveano combattuto, raccontavano come Iddio gli haveva aiutati miracolosamente, onde poi tutti insieme rendevano grazie al Signore della sua bontà più che paterna »⁸.

Per oltre un secolo e mezzo situazioni come questa tornarono a ripetersi nelle Valli e possiamo pensare che il posto della donna fu sempre quello che abbiamo visto, di educatrice della vita quotidiana e di stimolatrice nei momenti della lotta.

Le giovani valdesi furono anche oggetto di particolare attenzione da parte della propaganda cattolica e delle opere destinate alla loro conversione: nella seconda metà del '600, soprattutto per iniziativa della seconda Madama Reale, Giovanna Battista di Nemours, e poi di molti nobili piemontesi, furono istituite le cosiddette « doti » di Madama Reale, cioè una ragguardevole somma destinata a diventare la dote delle fanciulle valdesi che si fossero cattolizzate: quest'opera di proselitismo prezoloto non ebbe però molto successo e furono poche decine le fanciulle valdesi che, spinte dalla miseria, abiurarono la loro fede per ottenere la somma prevista in premio.

A proposito di doti, dobbiamo anche ricordare che nell'ambiente valdese, al pari di quanto avveniva altrove, generalmente la donna veniva esclusa dalla divisione dei beni immobili ereditari, evidentemente per evitarne l'eccessivo frazionamento: il padre o la madre stabilivano invece la cosiddetta « costituzione di

⁷ EMILIO COMBA, *La campagna del Conte della Trinità narrata da lui medesimo*, Bull. Soc. Hist. Vaud., n. 22, p. 17.

⁸ SCIPIONE LENTOLO, *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte alli tempi nostri... contro il popolo che chiamano valdese...*, Torre Pellice, Tip. Alpina, 1906, p. 225.

dote », per un importo in denaro liquido forse corrispondente come valore alla quota parte di beni immobili spettante ai maschi. Siccome poi molte volte la somma stabilita rimaneva da pagare da parte dei coeredi per mancanza di liquido, la donna stessa aveva il diritto di rivendicare le sue « ragioni dotali », o in denaro o in beni. Tale uso rimase in vigore fino al secolo scorso ⁹.

Terminando questo paragrafo ci pare utile citare ancora una testimonianza della seconda metà del '600 ed interessante perché ci lascia vedere quale fosse la vita quotidiana della donna delle Valli, impegnata come il marito ed i figli nella dura lotta per la sopravvivenza: « In inverno, ci vien detto, gli uomini delle Valli scendono in pianura per cercare lavoro e guadagnare qualche soldo. Nello stesso periodo le donne portano agli abitanti del fondovalle, e fino a Pinerolo, dei grossi travi e delle lunghe pertiche per le vigne fatte a pergolato, che esse vendono tutt'al più per venti soldi di Piemonte; ed occorron loro tre giorni di viaggio, in modo tale che gli stranieri si stupiscono ed hanno compassione di questa gente quando la incontrano » ¹⁰.



Donne valdesi messe al rogo nel 1655 (da un'incisione del Léger).

⁹ Cfr. gli atti notarili del periodo.

¹⁰ *Courte et véritable description du Piémont et principalement des vallées et montagnes vaudoises*, Genève, 1690, p. 67.

IL SETTECENTO E IL PRIMO OTTOCENTO

Con il settecento cessavano le persecuzioni contro i Valdesi ed il sangue eretico cessò di essere versato per la maggior gloria di Dio, come si diceva.

Si mantenne peraltro fino al 1848 il regime di intolleranza, che impediva ai Valdesi l'esercizio dei diritti civili e manteneva in vigore antichi editti repressivi.

Fu questo il secolo in cui si venne formando tra i Valdesi una classe borghese, naturalmente di borghesia contadina: alcune famiglie ad un certo momento si rivelarono ricche e proprietarie di grossi patrimoni immobiliari; per la maggior parte, il denaro era stato frutto di più o meno lunghi e fortunati soggiorni all'estero, Svizzera, Germania, Olanda, o per taluno di felici speculazioni in patria.

Così questa fu anche l'epoca in cui i pastori e i nuovi borghesi presero l'abitudine di sposare donne straniere, specialmente svizzere; ognuno vede come questi fatti portarono lentamente ad importanti modifiche nella compagine sociale preesistente. Si introdussero nuovi usi e costumi e si verificò un fatto totalmente nuovo nella costruzione delle case: fino a quel momento (e naturalmente ancora in seguito) la casa era considerata nient'altro che un luogo di rifugio per la notte o la cattiva stagione, e come tale costruita ed ammobiliata con estrema semplicità o rozzezza. Ma ecco che il borghese, magari con la sua moglie svizzera, a partire almeno dalla seconda metà del '700 si fa costruire una casa che non accoglie più bestiami o attrezzi o raccolti; questi rimangono nella casa del fattore; quella del padrone è una casa che soddisfa esigenze nuove, in cui c'è il salone o il salotto, in cui i mobili sono di una certa eleganza; vi si ricevono gli amici e gli ospiti, e c'è una piccola biblioteca per i momenti di lettura.

Verso la fine del secolo la distinzione tra la massa dei proletari contadini, che sono pur sempre la grandissima maggioranza, e la piccola élite dei borghesi, è ormai ben visibile.

Ora, si domanderà, che cosa ha a che fare questa situazione con il problema del posto della donna nella vita della chiesa? Vedremo che questa borghesia, che poi andrà man mano affermandosi, ebbe una grandissima importanza nelle iniziative sociali, filantropiche ed assistenziali che il secolo successivo avrebbe portato con sé: fu anzi proprio la borghesia a muovere le acque e a creare nella vita della chiesa tutta una serie di istituzioni e di opere molto importanti.

Vediamo il primo esempio di questa sensibilità e di questo attivismo femminile.

Carlotta Peyrot (1764-1841), appartenente ad una delle fami-

glie borghesi cui abbiamo accennato, aveva sposato Pietro Geymet (1753-1822), già moderatore e poi per quattordici anni sottoprefetto di Pinerolo durante l'epoca napoleonica (1801-1814): chiuso questo periodo egli era tornato a fare il rettore della Scuola Latina, che in quegli anni era a Torre Pellice. Da qualche tempo Carlotta Peyrot-Geymet andava pensando ad un grosso progetto, e cioè la realizzazione di un ospedale per i Valdesi, i quali erano respinti dagli ospedali di Pinerolo o Torino, a meno che si convertissero. Essa già ne aveva parlato a qualche inglese venuto a visitare le Valli, ma senza risultati apprezzabili: così il 5 settembre 1821 essa scriveva una lettera che si può dire inizi davvero la storia dell'Ospedale Valdese di Torre Pellice.

Destinatario era il pastore ginevrino Giovanni Isacco Samuel Cellérier, famoso per i suoi sermoni pubblicati in diversi volumi ed amico del marito¹¹. « Vengo con fiducia, diceva essa, a comunicarvi un progetto che mi sta molto a cuore da lungo tempo, e per il quale chiedo i vostri consigli ed il vostro aiuto ». E presentava la triste situazione di quanti alle Valli avessero bisogno di cure ospedaliere. « Ecco dunque la mia idea, e cioè di lanciare una sottoscrizione in tutti i paesi protestanti... accompagnata da una speciale predicazione. Potreste essere il cooperatore di questa iniziativa a Ginevra? Io, per conto mio, farò tutti i passi necessari al progetto. Ho terminato il grande compito che Iddio mi ha dato in questo mondo. I miei otto figli, grazie a Dio, sono sani, sistemati, e si guadagnano il loro pane... Mi rimane solo una figlia di 25 anni, che è in condizione di far andare avanti la casa: posso dunque cantare il cantico di Simeone ed occuparmi ormai soprattutto delle cose più importanti... ».

Il 2 ottobre il pastore Cellérier rispondeva a Carlotta Peyrot-Geymet: non poteva personalmente occuparsi della cosa, data l'età; ma ne aveva dato incarico al figlio, anche lui pastore. La Compagnia dei pastori di Ginevra aveva gradito il progetto ed egli stesso aveva già preparato una circolare in proposito; occorreva per altro che vi fosse il consenso della Tavola, ed il permesso del governo piemontese, perché il progetto non apparisse una iniziativa privata.

Non possiamo adesso rifare la storia dell'Ospedale nei suoi inizi¹²: ci basterà ricordare che nel novembre dello stesso 1821 (Pietro Bert, pastore di Torre e vicemoderatore era anche nipote dei Geymet) la Tavola deliberava la sua adesione all'iniziativa; poi inoltrava una domanda al Ministero degli Interni, ottenendo risposta favorevole nel luglio 1822; il sinodo del 1823 (le cose si erano rallentate per la morte di Pietro Geymet nel marzo 1822 e del moderatore Peyran nell'aprile 1823) approvò un regolamento preparato da una apposita commissione; e finalmente fu lanciata una campagna per la raccolta di fondi attraverso tutta l'Europa.

¹¹ La corrispondenza Peyrot-Cellérier è stata pubblicata in *Echo des Vallées*, 1869, in diverse puntate a partire da p. 162.

¹² Cfr. *Opere sociali della Chiesa, XVII febbraio 1971, L'Ospedale di Torre Pellice e Pomaretto (1821-1971)*, a cura di AUGUSTO ARMAND HUGON.

È incredibile quanto favorevolmente l'idea dell'ospedale valdese avesse successo: tutta l'Europa protestante vi concorse, e persino lo Zar Alessandro I con altri quattro sovrani contribuirono per l'iniziativa.

Fu allora scelta la sede, e cioè la casa Volle, sufficientemente ampia per collocarvi 12 letti (6 per uomini e 6 per donne) e per l'alloggio del direttore medico Tomaso Coucourde; alla fine di aprile 1826 l'ospedale riceveva la prima ricoverata, Maddalena Travers di Torre Pellice.

Così per opera e volontà di una donna iniziava un'opera sociale destinata ad avere una grande importanza nella vita della Val Pellice.

L'OTTOCENTO: ISTITUZIONI ED ATTIVITA' IN FAVORE DELLA DONNA

L'ottocento, come ognuno ricorda, fu il secolo del Romanticismo, e quindi anche della riscoperta del prossimo: se l'età illuministica aveva parlato di fratellanza fra tutti gli uomini in nome dell'egualitarismo, quella romantica cercò di attuare la fraternità umana. Perciò il secolo fu l'epoca della filantropia, delle opere sociali di ogni genere, dello slancio generoso verso il prossimo vicino o lontano: si inizia e si moltiplica l'attività missionaria in mezzo ai « pagani », si lotta definitivamente per l'abolizione della schiavitù, si fonda la Croce Rossa, si creano ospedali, ospizi, ricoveri; nascono e si diramano ovunque società con scopi di assistenza e di beneficenza.

Questa situazione si verificò soprattutto nei paesi protestanti, con matrici tanto religiose quanto umanitarie; il mondo cattolico si mise a ruota più tardi, perché legato alla sua struttura gerarchica e quindi meno favorito per le iniziative personali.

Nel piccolo mondo valdese, legato alla Svizzera, all'Olanda e specialmente all'Inghilterra, si riflette come in microcosmo quanto avviene altrove: gli slanci generosi, l'altruismo, le iniziative per i meno fortunati vi trovano spazio.

Aggiungiamo subito che questo fu possibile grazie a quella classe borghese di cui abbiamo parlato, e che nell'ottocento si allarga ancora: alla grossa borghesia contadina del '700 si viene man mano sovrapponendo una media borghesia, soprattutto in Val Pellice, quella dei professori e pastori, dei professionisti, dei piccoli industriali locali: si tratta di gente attiva, colta, con uno « status » rispettabile, che volge alla chiesa e alle sue attività una attenzione responsabile ed impegnata. Dopo il 1860, anche le chiese sorte dall'evangelizzazione si allineeranno nelle loro attività con il modello delle chiese delle Valli.

In questo quadro, vedremo dapprima quali furono le iniziative e le attività volte a migliorare socialmente, intellettualmente e religiosamente la condizione di vita femminile.

Le scuole femminili. Nell'organizzazione scolastica valdese, già abbastanza valida, si fa strada ad un certo momento il concetto della necessità di scuole femminili: non ci risulta come sia nata l'idea, ma sappiamo che l'11 dicembre 1826 veniva aperta a S. Germano, accanto alla « Grande Ecole », una scuola femminile e che qualche tempo dopo ne venivano fondate altre tre, ai Chiotti, a S. Giovanni e a Villar; la finanziatrice iniziale fu una certa contessa Fontana (di cui nulla risulta se non che per molti anni essa continuò ad interessarsi alle scuole femminili), a cui si aggiunse poi il Comitato Valdese di Londra, fatto rinascere nel 1825 dal Gilly¹³.

Probabilmente nell'opera di istruzione ed educazione si voleva privilegiare la donna, perché sempre considerata inferiore; e la scuola femminile era pertanto l'ambiente più idoneo per impartire alle ragazze un'istruzione più confacente alla loro futura missione nella famiglia (les ouvrages du sexe, e cioè cucito, cucina, rammendo ecc.). L'avvio di queste scuole femminili incontrò all'inizio delle difficoltà: « ...non sono ancora superati i pregiudizi... e si pensa che le maestre abbiano meno competenza nell'insegnamento... Ci sono anche delle opposizioni dovute alla grande pulizia che si esige dalle allieve: il loro aspetto superiore fa sì che le più povere provino vergogna di aggregarsi a queste scuole ».

Le scuole femminili erano diventate sette nel 1848, e man mano ne fu fondata una per ogni parrocchia: alla fine del secolo esse erano quattordici¹⁴. Più tardi, col nuovo ordinamento scolastico della legge Daneo-Credaro (1911), esse passarono alla Provincia e cessarono di esistere come scuole femminili.

Il Pensionato o Scuola Superiore Femminile. Il col. Beckwith, il grande organizzatore dell'istruzione alle Valli, fu l'ideatore e il fondatore del Pensionato femminile: egli si era reso conto del fatto che, mentre ai maschi il Collegio poteva garantire un certo tipo di istruzione superiore, soprattutto in vista del pastorato, per le ragazze non esisteva nessuna possibilità di continuare gli studi dopo quelli elementari.

Questa inferiorità creava poi anche dei problemi pratici, almeno nella mentalità di allora: dove avrebbero potuto trovare la compagna della loro vita i pastori, i maestri, i professionisti?

Fu così che egli avviò, come al solito a sue spese, il cosiddetto Pensionato: una scuola privata, per elementi dai 10 ai 16 anni, dove « le giovani provenienti da famiglie agiate potessero ricevere un'educazione adeguata alla loro posizione sociale »¹⁵: biso-

¹³ W. S. GILLY, *Waldensians researches during a second visit to the Vaudois of Piedmont...* London, 1831, pp. 369 sgg.

¹⁴ (COISSON-MALAN), *Monographie sur le développement intellectuel dans nos Vallées pendant les 50 dernières années...*, Torre Pellice, 1898.

¹⁵ DAVID JAHIER, *Le Pensionnat (Ecole supérieure des jeunes filles) de La Tour, La Tour, 1898.*

gnava sottometerle ad una disciplina e a delle abitudini ad esse sconosciute, abituandole all'ordine e alla pulizia, e sviluppare il loro sentimento religioso.

Inutile rilevare l'ispirazione tipicamente borghese del Beckwith: del resto egli pensava proprio ad una élite, al quadro dirigente femminile dell'ambiente valdese.

L'attività ebbe inizio nel novembre 1837, in un locale di fortuna, cioè un alloggio dell'antico palazzo dei conti Rorengo, allora Vertu ed oggi Geymonat, nel centro di Torre Pellice. Le allieve all'inizio furono sedici, e tutte interne, destinate cioè a convivere: qualcuna era venuta da Torino e da Milano. Era stata fissata una retta annuale di 300 lire, abbastanza elevata e tale da ostacolare alle meno abbienti l'accesso alla scuola: in questi casi Beckwith interveniva personalmente. Le materie di insegnamento erano: religione, lingua italiana e francese, storia, geografia, aritmetica, calligrafia, canto sacro, tutti i lavori femminili, economia domestica. La direzione fu affidata ad una signorina svizzera, di grande capacità pedagogica; c'erano inoltre una cameriera ed una cuoca, che avevano anche il compito di insegnare alle allieve la tenuta e l'ordine di una casa.

Beckwith considerò sempre il Pensionato come il fiore all'occhiello delle sue opere e ne seguì con grande attenzione le attività: fu del resto tra le allieve che egli trovò poi la sua sposa, Carolina Volle, di S. Giovanni.

Vi furono naturalmente difficoltà iniziali; ad una parte Beckwith rimediò facendo costruire un edificio apposito nel 1844 (le antiche scuole comunali, ora Foresteria Valdese); ad un certo momento la scuola fu anche aperta ad allieve esterne, e cioè a ragazze non obbligate a stare in pensione; le materie di insegnamento, affidate in principio quasi tutte alla direttrice, furono successivamente compito dei professori del Collegio o di altri insegnanti locali.

Il numero delle allieve del Pensionato, che cominciò ad essere chiamato Scuola Superiore Femminile, andò gradatamente aumentando, ed offrì possibilità interessanti di istruzione ed educazione a molte ragazze provenienti dalle chiese dell'evangelizzazione. Per molti anni le allieve raggiunsero la media di 50-60¹⁶, e ad un certo momento la Tavola, che sovrintendeva all'opera, dovette provvedere a dei locali più capaci: fu allora costruito (1877) il nuovo Pensionato, attualmente Museo Valdese.

Il corso degli studi durava cinque anni, ma talora delle allieve lo lasciavano dopo due o tre: ne uscivano delle istitutrici, dame di compagnia, o maestre previo esame statale. Al Museo Valdese esistono disegni, ricami, lavori di ritaglio in carta effettuati dalle allieve del Pensionato di grande perfezione e finezza.

Si può dire che effettivamente il proposito di Beckwith di creare il quadro dirigente femminile fu raggiunto, e che la Scuola Superiore Femminile ebbe un posto notevole nella vita sociale della Valle.

¹⁶ Cfr. i rapporti pubblicati annualmente sul *Témoin*, e in particolare, 1893, pp. 42-44, 51-52, 66-68, 73-74, con tutti i dati statistici a partire dal 1856.



L'antico Pensionato femminile di Torre, ora Museo.

Ad un certo momento però la creazione di altri istituti di istruzione a Pinerolo, l'impossibilità di poter dare, alla fine dei corsi un diploma regolare di studio, e la trasformazione della situazione sociale, portarono ad un progressivo indebolimento dell'istituto: nel 1907 le allieve erano ridotte a sette. Ne venne di conseguenza la decisione di chiudere la scuola e di destinarne i locali alla nuova Scuola Normale.

La scuola delle ragazze cenciose. Gli anni 50 del secolo scorso furono particolarmente difficili per le Valli: una serie di annate agricole infruttuose, oltre all'incendio del cotonificio di Pra-lafera nel 1851, crearono situazioni di estrema indigenza e di vera e propria miseria. Non per nulla proprio nel 1858 cominciò la emigrazione verso il Sud America.

Nel 1853 era giunto a Torre Pellice Giorgio Appia, futuro pastore, ed incaricato allora della direzione della Scuola Normale: lo spettacolo di giovanette e di ragazze ridotte alla mendicizia lo colpì profondamente. Egli trovò un locale ai Coppieri, e vi organizzò la sede di una scuola-laboratorio, chiamato delle « filles déguenillées » e cioè delle ragazze cenciose. Era un ambiente completamente diverso da quello del Pensionato: vi accorrevano bambine e giovanette a mangiare a mezzogiorno un gran piatto di minestra, dapprima in cinque o sei, poi in venticinque, fino a giungere alla sessantina.

La scuola mirava soprattutto ad avviare ad un mestiere: le allieve imparavano a filare, a far di maglia, a tessere, a cucire e ricamare. Ma la loro istruzione non era trascurata, ed Appia stesso con i suoi collaboratori dava corsi di canto, di storia biblica, di italiano, ecc. Le allieve che non potevano tornare a casa la sera, trovavano una sistemazione presso famiglie interessate da Giorgio Appia; il numero delle richieste aumentava tutti i giorni.

Appia dovette darsi da fare per trovare il denaro per questa opera presso amici e conoscenti; e trovò anche una direttrice, la signora Chauvie, che con amore vi profuse le sue energie: ad un certo momento i locali, allora vuoti, del presbiterio dei Coppieri, offrirono una sede più ampia per una attività meglio organizzata. Nel 1858 la direzione venne affidata ad una vedova, la signora D'Espine, che volle dare gratuitamente il suo tempo ed il suo lavoro. Così la scuola-laboratorio continuò a funzionare come se fosse un'attività privata di Giorgio Appia: le autorità ecclesiastiche non intervennero mai.

Quale la sorte delle giovani che uscivano dalla scuola? La maggior parte di esse diventarono persone di servizio in Italia o all'estero, taluna anche istituttrice, la maggioranza buone madri di famiglia.

Purtroppo la signora D'Espine morì nel 1868, e Giorgio Appia era lontano dalle Valli da parecchi anni, anche se ogni tanto vi ritornava: ma la scuola delle « ragazze cenciose » si avvicinava così alla sua chiusura, evidentemente per mancanza di risorse e di direzione. Durante l'estate del 1871 essa chiudevà¹⁷. L'unico torto che essa aveva avuto era quello di essere un'opera perso-

¹⁷ *Echo des Vallées Vaudoises*, 1872, p. 15.

nale, cui non era stato preposto né un comitato né un ente responsabile¹⁸.

Gli orfanotrofi. La situazione economicamente depressa delle Valli, sempre negli anni 50, destò l'interesse e la compassione di numerosi visitatori stranieri, specie inglesi. Particolarmente difficile era la condizione degli orfani, abbastanza numerosi, per i quali non c'era nelle Valli nessuna istituzione, proprio mentre nei paesi protestanti si stavano fondando e sviluppando gli orfanotrofi, soprattutto dietro all'esempio e all'incitamento del filantropo inglese Giorgio Müller, il grande stimolatore di queste iniziative.

Così nel 1854 alcuni amici inglesi della chiesa valdese gettarono le prime basi dell'Orfanotrofo, affidando quattro orfanelle alle cure della signora Negrin, del Ban de la Roche; poi si cominciò la raccolta dei fondi per la costruzione di un fabbricato apposito, soprattutto grazie all'attività del comitato valdese di Clifton: nel 1858 l'orfanotrofo venne inaugurato ed iniziò regolarmente la sua attività sotto il controllo di un comitato di cinque signore nominato dalla Tavola. Le direttrici furono per alcuni decenni reperite in Svizzera, e poi nell'ambiente evangelico italiano¹⁹.

La media delle presenti era all'inizio di sei o sette all'anno, la cui età andava da quella prescolare ai dieci o dodici anni, secondo i casi: nei primi cinquant'anni di attività, l'istituto accolse 346 ragazze, 40 da S. Giovanni, 35 da Torre, 34 da Angrogna, 27 da Villar, 20 da Prarostino, 18 da S. Germano, 18 da Bobbio, 16 da Pomaretto, 12 da Rorà, 12 da Villasecca, 11 da Pramollo, 8 da Prali, 5 da Perrero Maniglia, 4 da Pinerolo, 3 da Massello, 1 da Rodoretto; le altre 83 da Torino e dalle chiese dell'evangelizzazione²⁰. In questo secolo la media annuale delle ospiti fu ancora superiore.

Le ospiti frequentavano le scuole comunali e poi venivano trattenute alcuni anni nell'istituto per potersi perfezionare nei lavori di casa, soprattutto in vista del loro futuro che era specialmente quello di diventare persone di servizio: già nel 1860 il rapporto della Tavola al Sinodo diceva: « Cinque giovani hanno lasciato l'istituto per prendere servizio, e siamo lieti di sapere che esse si raccomandano con la loro buona condotta e la loro docilità, benché abbiano ancora molto da imparare... ».

In una udienza reale alla Tavola, nel 1897, la regina chiese notizie dell'orfanotrofo perché sapeva che lì « si formavano persone di servizio »²¹.

L'andare a servizio veniva considerato quindi come uno sbocco naturale alla disoccupazione, come alternativa al lavoro

¹⁸ Tutte le notizie sulla scuola dei Coppieri son tratte da: *Georges Appia, pasteur et professeur en Italie et à Paris, 1827-1910*. Cfr. I, pp. 203-215.

¹⁹ *Témoign*, 1899, pp. 25-28, contiene una breve storia dell'istituto, a cura di Etienne Bonnet.

²⁰ *L'Avvisatore Alpino*, 1908.

²¹ *Témoign*, 1897, p. 157.

nell'industria o nei campi: e vedremo ancora quanto questo problema divenisse importante nell'economia locale.

Logico che a servirsi di questa opportunità fosse in primo luogo la piccola borghesia valdese di cui abbiamo parlato, presso la quale molte ex-orfanelle passarono praticamente la vita, ricevendo poi in occasione di decessi l'appellativo di « fedele »... A qualcuno può anche venire il sospetto che presso molte famiglie bene delle nostre chiese la filantropia si confondesse anche con il vantaggio proprio...

A partire dal periodo tra le due guerre mondiali, il volto dell'orfanotrofio andò mutando notevolmente: così si era lasciata cadere quale condizione iniziale per l'ammissione il fatto di essere realmente orfane, aprendo le porte dell'istituto anche a ragazze che si trovassero in particolari situazioni familiari; così venne man mano abbandonata la divisa e lo sfilare in gruppo ordinato a due a due attraverso Torre Pellice per recarsi alle scuole o al culto.

Poco dopo il suo centenario, l'istituto cominciò anche ad entrare in crisi per svariati motivi che non è qui il luogo di esaminare: col 1973 cessò di esistere l'antico Orfanotrofio e l'istituzione prese altro indirizzo.

La vita dell'Orfanotrofio di Torre Pellice è sempre stata assicurata dalla beneficenza: e bisogna dire che le comunità delle Valli in particolare hanno dato molto in danaro e in natura; come bisogna dire che esso ha avuto un posto importante nella vita sociale, specialmente della Val Pellice, con risultati positivi certamente predominanti su quelli negativi.

Gli altri orfanotrofi valdesi. A Vallecrosia, grazie all'interessamento della signora inglese Luisa Boyce, nel 1866 veniva aperta una scuoletta, che divenne poi un orfanotrofio misto, nel quale si seguivano i programmi scolastici delle scuole valdesi dipendenti dal Comitato di evangelizzazione. Fino al 1911 vi erano entrati 532 ospiti, sempre più in prevalenza ragazze, tanto che a partire da quell'anno l'istituto fu unicamente femminile. Nel giugno 1944 un bombardamento aereo distrusse l'ala nord del fabbricato, e l'attività dovette forzatamente cessare: alcune ragazze furono trasferite a Torre Pellice, e l'opera terminò così la sua esistenza²².

Ricordiamo che anche l'Istituto Evangelico Femminile di Firenze, meglio noto col nome di Ferretti, dal suo fondatore nel 1862, passò dal 1938 alla Tavola Valdese, come orfanotrofio e come pensionato per giovani²³.

Le UCDG e il Foyer di Torino. Nell'ultimo quarto del secolo scorso, le Associazioni Cristiane dei Giovani e le Unioni Cristiane delle Giovani (conosciute con la sigla di ACDG e UCDG) si trovano presenti in tutte le comunità valdesi: come è noto, tali associazioni per statuto erano interdenominazionali, ma nell'ambito

²² ROBERTO NISBET, *La comunità e l'istituto di Vallecrosia*, Torre Pellice, 1978.

²³ *Cento anni di vita dell'Istituto Evangelico Femminile italiano di Firenze - 1862-1962*, Firenze, 1962, pp. 24.

delle comunità valdesi, specie alle Valli, costituirono l'unica forma associativa giovanile, e per di più ben inquadrata nelle attività della chiesa, fin verso gli anni 30 di questo secolo, allorché sorsero le Unioni Giovanili Valdesi.

Il volto delle UCDG era duplice: infatti esse dovevano evidentemente essere un'occasione di incontro tra le giovani ed un mezzo per il loro miglioramento spirituale, ma nello stesso tempo erano anche destinate a svolgere un lavoro in favore del prossimo. Sicché troviamo che le Unioni femminili (a S. Giovanni nel 1898 il gruppo locale contava 75 socie) svolgevano un'attività verso l'esterno, occupandosi in genere del prossimo bisognoso.

Ad un certo momento le UCDG vennero in contatto con un'altra associazione, l'Unione Internazionale delle Amiche della Giovane, che era laica e che si occupava soprattutto delle giovani lontane da casa per un motivo o per l'altro: fondata nel 1877 a Ginevra, nel 1896 a Torre Pellice ne nasceva un comitato locale ancora presente verso la prima guerra mondiale.

Le due associazioni collaborarono soprattutto nell'assistenza alle giovani persone di servizio. La signora Elisa Schalk, presidente dell'UCDG, in una riunione di signore a Torre Pellice proponeva la creazione a Torino di una « Ecole des servantes », scuola per domestiche: in essa si sarebbero svolti dei corsi di tre o



Tipica figura di valdese della borghesia (fine Settecento). Il costume valdese in genere veniva portato solo dalle contadine.

sei mesi per insegnare, mediante una retta, cucina, servizio di cameriera, lavaggio, stiratura, cucito e rammendo, e si sarebbe curato lo sviluppo spirituale e morale delle allieve²⁴.

L'idea piacque, i fondi furono trovati, e la casa fu inaugurata a Torino il 18 novembre 1898, col nome di Foyer. Prima della sua istituzione, la signora Celli andava ad aspettare alla stazione le giovani in cerca di un posto, ed essa stessa glielo procurava²⁵. Nel Foyer potevano essere ospitate molte giovani ed avere l'opportunità di un apprendistato indispensabile. Col passare degli anni il Foyer si trasformò in pensionato per giovani studentesse o impiegate a Torino, e continua ancor oggi su questa linea, come i Foyer successivamente creati a Milano, Firenze e Torre Pellice.

L'OTTOCENTO E LE ASSOCIAZIONI FEMMINILI FILANTROPICHE

Nel fervore filantropico che caratterizzò tutto l'Ottocento, si moltiplicarono le associazioni femminili che avevano per scopo l'aiuto al prossimo, vicino o lontano: nel mondo valdese, le necessità furono individuate nell'ambito stesso delle comunità, o nei campi dell'evangelizzazione e della missione.

Già negli anni Venti, alcune decine di donne di modesta condizione familiare, toccate dal noto risveglio del 1825, facevano lavori in canapa e seta, a beneficio delle missioni²⁶.

Nel 1835 fu fondata a Torre Pellice la prima « Union des mères », unione delle madri²⁷, destinata ad avere presto in ogni parrocchia altrettante consorelle. Sarebbe difficile dire quale sia stato il ruolo di queste unioni nella vita spirituale delle aderenti e nella vita stessa delle singole chiese: senza tema di smentita, esse furono tra le attività più costanti ed impegnate, che svolsero un immenso lavoro materiale e morale. Accanto ad esse nacquero le « Sociétés de couture », società di cucito, e in molti casi le due attività si fusero in una sola.

A Torre Pellice, tra il 1873 e il 1886, in tredici anni, l'Union des mères o Société de couture o Société des dames, come era indifferentemente chiamata, aveva fatto e distribuito 2867 camicie, e 434 paia di calze di lana, il che rappresentava un grosso impegno di lavoro²⁸. Allo stesso genere di assistenza si dedicava nel 1880 a Bobbio la locale Società di cucito.

²⁴ *Témoïn*, 1897, p. 302.

²⁵ *Témoïn*, 1898, p. 340.

²⁶ WILLIAM MEILLE, *Le réveil de 1825*, Turin, 1893, p. 84.

²⁷ AUGUSTE JAHIER, *Un demi siècle d'histoire vaudoise*, La Tour, 1898, p. 128.

²⁸ *Avvisatore Alpino*, 18.2.1897.

Nel 1858 era nata a Torino la « Société des demoiselles protestantes pour la protection de l'enfance pauvre » (società delle signorine protestanti per la protezione dell'infanzia povera), dove l'espressione « signorine » nel linguaggio del tempo indicava signore o signorine di un certo rango sociale. Per molti decenni questa associazione sviluppò la sua attività sociale. Verso la prima mondiale, essa si trasferì a Torre Pellice, e ne assunse la presidenza Carlotta Beckwith, figlia del generale. Quando questa venne a morire nel 1926, la società diventò « Société Charlotte Beckwith » e continuò fino alla fine degli anni '40.

Una comunità in cui l'associazionismo si sviluppò molto fu S. Giovanni, verso la fine del secolo: nel 1889 era stata fondata una « Société de jeunes filles » (Società delle giovani), con 40 membri, che lavoravano in favore dell'attività missionaria; c'era peraltro una « Société de jeunes filles plus âgées » (Società delle giovani più anziane), che si occupava di missioni e di evangelizzazione²⁹.

Nel 1884 era stata fondata la « Société du Printemps », che poi si fuse nel 1890 con la « Primevère »; era costituita da giovani donne che confezionavano lavori destinati ad una vendita di beneficenza nel mese di agosto: i proventi andavano alle missioni e all'evangelizzazione e all'istruzione di uno zambesiano³⁰.

L'interesse per le missioni, come si è visto, era vivo un po' in tutte le associazioni: e così nacquero anche le associazioni specifiche, come a Torre nel 1861 la « Société de travail pour les missions », accanto ad una « Société pour les missions ». A tanti decenni di distanza a Torre sono rimaste ancora due società missionarie, la « Zambesia », la « Via Oliva » con la « Société des Copiers »: tutte hanno continuato a dare tempo e lavoro per l'opera missionaria.

Le diaconesse. Nel mondo protestante l'unica istituzione femminile che abbia richiesto oltre alla vocazione, la disponibilità completa per un lavoro umanitario, è quella delle Diaconesse. Sorta in Germania nel 1833, essa si consolidò specialmente in Svizzera, e fu dalla casa madre di S. Loup che i Valdesi ebbero sin dal 1846 l'aiuto di numerose diaconesse per il lavoro negli ospedali e nell'Orfanotrofio di Torre.

Una « Casa Italiana delle Diaconesse » fu fondata a Torino, con sede presso l'Ospedale Evangelico, nel 1901, attraverso la collaborazione del pastore Ernesto Giampiccoli con Berta Turin, e l'Associazione delle Amiche della Giovane. Direttore fu nominato il pastore Davide Peyrot.

Lanciato l'appello, le due prime novizie consacrate poi nel 1904 furono Marianna Rizzo di Vittoria, e Beatrice Nesi, di Firenze. La casa madre trovò sede successivamente a S. Giovanni, poi a Pomaretto e infine a Torre Pellice.

Le diaconesse furono impiegate praticamente in tutte le opere della chiesa valdese; il numero massimo, tra diaconesse e no-

²⁹ Rapport de la Table au Synode, 1890.

³⁰ *Un demi siècle de liberté, 1848-1898*, La Tour, 1898, p. 24.

vizie, fu di 28 nel periodo immediatamente anteriore alla seconda guerra mondiale.

Poi venne la crisi: le vocazioni diminuirono e cessarono, ed oggi purtroppo l'istituzione delle diaconesse nella chiesa valdese volge alla fine della sua non ingloriosa storia³¹.

LA DONNA SINGOLA AL SERVIZIO DELLA CHIESA

Indipendentemente dalle associazioni od istituzioni di vario genere che abbiamo visto, non bisogna dimenticare che la donna ha occupato un posto sempre più importante nella vita e nell'attività della chiesa, come singola credente.

Si pensi allo stuolo numerosissimo delle insegnanti elementari: fino al 1911, le scuole furono di competenza della chiesa prima, e dei comuni poi, e quindi nelle Valli sempre strettamente legate alla vita della chiesa. Se fin verso la metà del secolo scorso l'insegnamento elementare fu compito dei maschi, da allora l'elemento femminile si inserì vigorosamente in quel campo³², e in modo ben accetto, perché nell'opinione pubblica la maestra rappresenta una specie di prolungamento dell'attività materna: l'optimum era avere per i propri figli una maestra quando erano più piccoli, un maestro quando fossero diventati più alti.

L'opera di insegnamento femminile, attraverso il Comitato di evangelizzazione, si estese dopo il 1860 a tutta l'Italia: non v'era centro evangelico in cui non ci fossero anche una o più scuole, ed anche lì l'opera delle maestre fu preziosa, perché non soltanto di insegnamento, ma anche di testimonianza e di sacrificio (gli stipendi passati dal comitato erano sempre molto modesti).

L'attività di insegnamento non si esaurì nelle scuole: un po' ovunque sorsero e si moltiplicarono le scuole domenicali, e responsabili del loro andamento furono monitori e monitrici; queste ultime, con l'andar del tempo, diventarono la maggioranza.

Anche la figura della moglie di pastore merita di essere ricordata: fino a tempi non lontani, e cioè fin verso la seconda guerra mondiale, l'opinione pubblica valdese la considerava come donna che, accanto alle cure della casa e della famiglia, dovesse dedicare una parte del suo tempo alla collaborazione col marito: dalle scuole domenicali alle unioni femminili, dal suonare l'organo o l'armonium in chiesa a visitare le famiglie della

³¹ Tutte queste notizie sono tratte da: ROBERTO NISBET, *Diaconesse Valdesi*, Torre Pellice, 1939.

³² Alla Scuola di Metodo (specie di corsi di aggiornamenti per insegnanti elementari) erano presenti nel 1911, per la Val Pellice, 21 maestri e 24 maestre; per la Val Germanasca, 32 maestri e 30 maestre. Cfr. *Echo des Vallées*, 10 nov. 1911.

parrocchia, ed altro ancora, la moglie del pastore doveva essere presente ovunque. Questa concezione si è andata lentamente modificando, ed il *part-time* di cui abbiamo parlato non è più considerato obbligatorio.

Diversa invece la figura della donna missionaria: indipendentemente dalle mogli dei numerosi missionari, almeno nove donne valdesi, se non sbagliamo, sono state singolarmente presenti in diversi campi missionari; un'anticipazione del pastoraio femminile, solo recentemente acquisito nella chiesa valdese.

OPERAIE E DOMESTICHE

Non possiamo ignorare in queste pagine dedicate al posto della donna nella storia valdese quello che è successo nel campo del lavoro; abbiamo già detto che la donna è stata sempre al fianco del marito nei duri lavori della campagna, ma ad un certo punto la vita sociale delle Valli cominciò a trasformarsi, l'economia da puramente agricola si integrò con attività industriali e commerciali, ed anche la donna valdese fu coinvolta nella nuova situazione.

Questa svolta si verificò a partire dalla metà del secolo scorso circa, quando nelle Valli vi furono duri anni di miseria. In quei decenni l'industrializzazione si fece più forte, ed aumentarono così i posti di lavoro: vi poteva essere uno sbocco per la sottooccupazione locale.

Stranamente, da parte dell'elemento femminile, vi fu una lunga resistenza a passare dai campi allo stabilimento, resistenza che venne meno soltanto verso la prima guerra mondiale. Come mai? Si tratta di un problema molto interessante che meriterebbe un esame più approfondito.

Secondo noi, il fattore determinante a tenere le donne lontane dallo stabilimento e a deciderle piuttosto in caso di necessità verso l'emigrazione o il lavoro come domestiche, fu una specie di pudore di origine calvinistica, una sensazione di male e di peccato che circondava il lavoro industriale; non si dimentichi che la classe operaia che l'impianto degli stabilimenti nelle Valli aveva portato seco era intellettualmente, moralmente e socialmente di molto inferiore alla classe contadina valdese. Per quanto poveri, i Valdesi avevano conservato un tradizionale rispetto per la persona umana, per i valori dello spirito, per i sentimenti puri, per la pulizia, per l'onestà; la loro religione, anche se epidermica o tradizionale, li portava al rifiuto di certe superstizioni, del conformismo, della morale spicciola.

C'era in sostanza un'etica proveniente dalla lunga tradizione evangelica, che nello scontro tra civiltà contadina e mondo indu-

striaie tratteneva in particolare le donne dall'entrare nello stabilimento.

Vi entrarono più facilmente gli uomini, e, tra le donne, quelle nel cui ambiente familiare si era allentata la vitalità religiosa.

E così i Valdesi persero anche il treno, come suol dirsi: gli stabilimenti si riempirono di elementi esterni, la cui presenza poi avrebbe pian piano modificato socialmente ed economicamente la compagine tradizionale delle Valli.

All'inizio di questo secolo, nonostante le prevenzioni di cui abbiamo detto, le necessità sempre più urgenti spinsero la donna ad entrare nei locali cotonifici: l'impatto fu effettivamente dannoso alla vita della chiesa, poiché dallo stabilimento furono esportati insieme alla busta paga, anche abitudini e mentalità diverse da quelle tradizionali, come l'assoggettamento alla moda, la lettura dei futili fumetti di mezzo secolo fa, la moralità incerta...

In una parola ciò che la chiesa aveva sempre definito « il mondo », e che la piccola borghesia locale continuava a condannare: sicché non era impossibile, ancora al tempo della seconda guerra mondiale, udire in qualche salotto bene parlare delle « sales ouvrières », sporche operaie, dove l'aggettivo « sale » implicava anche dal punto di vista morale un giudizio negativo.

* * *

L'alternativa occupazionale della donna nelle Valli, all'infuori dell'agricoltura, era andare a servizio presso qualche famiglia. Per le giovani che non trovassero un posto nella zona, bisognava cercare a Torino o più lontano ancora: una scelta del genere comportava un distacco netto dalle Valli, dalla famiglia e dalla vita della chiesa.

Questo spiega la preoccupazione della chiesa stessa, poiché si pensava che la vita nelle città, lontano dalle comunità di origine, e il contatto con un mondo diverso, finissero per corrompere irrimediabilmente le giovani: così a Torino, nel 1853 si formava « un comitato di signore avente per iscopo di occuparsi specialmente degli interessi religiosi e morali delle donne di servizio evangeliche, di provvederle all'uopo di padroni, di ricoverarle in caso ne siano ad un tratto sprovviste... »³³.

La città considerata dagli ambienti valdesi come la più pericolosa e seduttrice per gli emigrati era Marsiglia; a più riprese vi furono inviati dei pastori per un lavoro di contatto e di recu-

³³ *La Buona Novella*, 15 luglio 1853. C'era del resto fin dal 1829 una legge che riguardava le persone di servizio, i loro diritti e doveri, e stabiliva l'obbligo di un libretto di lavoro con gli spazi necessari per i cosiddetti « benserviti ». Ne esiste qualche esemplare al Museo Valdese: per es., nel 1841 una valdese riceve la seguente attestazione: « Il sottoscritto dichiara che... ha servito in casa mia e si è sempre comportata con tutta fedeltà zelo e rispettosa sottomissione, e d'essere la medesima dotata di buoni costumi ».



Donne valdesi in tenuta domenicale (1903).

pero. Le giovani però si orientavano preferibilmente verso luoghi meno lontani: Milano e Genova, in Italia, Cannes, Montecarlo e Nizza in Francia: in quest'ultima esisteva un Foyer protestante a cui si raccomandava di rivolgersi in caso di difficoltà³⁴.

Abbiamo avuto sottomano un certo numero di lettere di queste giovani emigranti dove si individuano alcuni elementi comuni a tutte. Il primo è la nostalgia della piccola patria lontana, la richiesta o lo scambio di notizie sul villaggio, sui parenti, sugli

³⁴ *Témoin*, 1879, p. 277.

amici; il secondo è il desiderio di non sentirsi isolate e la coscienza valdese, che portano le giovani a ricercare l'ambiente protestante del posto e a frequentare i culti inserendosi nella comunità locale.

Un altro elemento che appare sovente è quello del salario e del denaro che esse riescono a mandare a casa: c'è una volontà tenace di risparmiare tutto il possibile per accantonare un gruzzoletto o per inviare alla famiglia qualche piccola somma.

Dopo qualche anno di soggiorno in un posto, queste giovani diventano intraprendenti e disinvolute: « Me ne vado a Parigi a cercarmi un altro posto, scrive una, perché qui non mi piace »; « Ho intenzione di partire per l'America, dice un'altra, perché dicono che si guadagna molto ».

L'esodo dalle Valli si fermò verso la seconda guerra mondiale: a quell'epoca c'erano ancora alla stazione di Torino le incaricate delle Amiche della Giovane ad aspettare gli arrivi delle nuove domestiche. Poi la guerra e la trasformazione socio-economica che ne seguì portarono alla fine l'emigrazione delle donne come persone di servizio; se mai per qualche anno la Svizzera diede ancora la possibilità di sistemazione nel campo dell'assistenza ospedaliera.

Così, se nel giro di un secolo, la fisionomia sociale delle Valli si è gradatamente modificata, la donna non solo ne ha seguito l'evoluzione; ma ne è stata anche personaggio attivo di primo piano.

UN CAMMINO DIFFICILE: LA CONQUISTA DELLA PARITÀ NEL CAMPO ECCLESIASTICO

Nonostante la donna nell'ambito della chiesa, come abbiamo visto, fosse parte attiva ed impegnata, i regolamenti ecclesiastici non le riconoscevano nessun diritto di elettorato e di eleggibilità: in un'assemblea di chiesa qualunque, il voto era riservato ai soli uomini. Tale situazione durò per tutto il secolo scorso, né sulla nostra stampa il problema venne molto dibattuto. Solo Léon Pilatte aveva scritto, nel 1878, che « la donna vale l'uomo, che è diversa, ma non inferiore »³⁵. Nel 1891, una breve discussione sul problema si concludeva con questa frase: « Chi oserebbe strappare la donna dalle sante occupazioni del focolare domestico per lanciarla sulla scena pubblica? »³⁶. Nel 1896 il giornale delle Valli sottolineava le verità di un opuscolo di Henri Appia, condannando l'ingiustizia sociale che permette all'uomo di ricu-

³⁵ *Témoïn*, 1878, p. 276.

³⁶ *Témoïn*, 1891, p. 66.



L'Orfanotrofio di Torre Pellice nel 1942.

perare la sua onorabilità sociale in seguito a sventura o peccato, mentre ciò è impossibile per la donna³⁷.

Il sinodo per molti anni rispecchiò quella che era l'opinione pubblica circa la donna e il suo posto, e poiché era composto di membri provenienti tanto dalle Valli, più tradizionaliste, quanto dalle chiese dell'evangelizzazione, più aperte e progressiste, le discussioni relative al problema femminile furono interessanti e rivelatrici.

Vediamo i tre principali problemi affrontati e le soluzioni sinodali nello spazio di quasi un secolo.

L'elettorato. Il problema dell'elettorato femminile e cioè il diritto della donna di votare e quindi anche di prendere la parola nelle assemblee venne fuori soprattutto come problema delle chiese dell'evangelizzazione. Il sinodo del 1887, dopo aver ascoltato « la relazione della commissione nominata sulla questione da darsi il voto alle donne sorelle delle chiese della missione per la nomina di pastori, anziani e diaconi, (...) ritenendo che il momento non è ancora giunto per prendere una deliberazione sull'argomento, si pronuncia per la sospensiva fino a tempi più opportuni »³⁸. Questo articolo fu approvato a grande maggioranza.

La « sospensiva » durò a lungo, e precisamente fino al 1901, quando il sinodo, in seguito ai voti espressi dalle comunità dell'evangelizzazione « decide di nominare una commissione per studiare la questione (dell'elettorato femminile) e riferire al prossimo sinodo ». L'anno successivo (1902) il presidente della commissione dichiarava però che questa non aveva potuto riunirsi e che la sua personale relazione non poteva essere letta per mancanza di tempo³⁹.

Finalmente nella modifica del 1903 dei regolamenti veniva previsto che anche le donne potessero votare; la comunità di Torre si valse dell'innovazione, scrivendo tra i membri elettori ventinove donne.

L'eleggibilità. Superato favorevolmente per la donna il problema dell'elettorato, automaticamente nasceva quello dell'eleggibilità. Il sinodo del 1909 si trovò di fronte ad una situazione di fatto: la chiesa di Pisa aveva nominato membro del consiglio di chiesa una signora definendola « diaconessa »: la conferenza distrettuale aveva annullato tale nomina e la chiesa di Pisa ricorrevva al Sinodo. Ne venne fuori la solita commissione di tre membri, che nel Sinodo del 1910 presentava una relazione: da essa risultava che due dei suoi membri erano favorevoli alla eleggibilità della donna, uno era contrario.

Dopo una lunga discussione il Sinodo decideva (art. 33) di

³⁷ *Témoïn*, 1896, pp. 132-134.

³⁸ Atti Sinodali, 1887, art. 17.

³⁹ Cfr. Atti Sinodali relativi.

far stampare le relazioni della commissione e di diffonderle nelle chiese, per potere in seguito « prendere con conoscenza di causa una deliberazione su quella questione »⁴⁰.

Il sinodo 1912 riprese la discussione sul problema, dedicandovi un intero pomeriggio, e decidendo poi di chiedere il parere delle conferenze distrettuali sulla eleggibilità della donna come deputata delle assemblee ecclesiastiche, e come « diaconessa » nei consigli di chiesa. La soluzione, negativa, veniva dal sinodo del 1913: visto che in maggioranza le conferenze distrettuali si erano dichiarate contrarie alla eleggibilità della donna l'argomento era lasciato cadere senza alcuna decisione.

Dovevano passare ancora molti anni perché il problema tornasse ad essere discusso in Sinodo: solo nel 1930 infatti veniva approvato il seguente articolo (art. 28): « Il sinodo approva il principio dell'eleggibilità della donna a membro del consiglio di chiesa ». Questa decisione sinodale trovava poi negli anni successivi una interpretazione estensiva, in modo da consentire la eleggibilità non solo per il Consiglio di chiesa, ma anche per le conferenze, il sinodo, ecc.

Nelle Valli ci volle ancora un discreto periodo di riflessione prima che questo deliberato sinodale trovasse applicazione: la prima donna eletta a membro del concistoro, se non erriamo, fu la sig.na Virginia Beux, a Torre Pellice nel 1946; la prima donna presente in sinodo come delegata fu la prof. Anna Marullo, nel 1949.

Il pastorato. A partire dal 1950, i sinodi cominciarono ad occuparsi di ministeri femminili, di assistenti di chiesa e di pastorato femminile. Una commissione apposita nel 1954 invitava la Tavola a stabilire un ruolo di « assistenti di chiesa », da aprire alle donne che ne avessero la vocazione e volessero dedicare la loro vita all'attività nella chiesa; era anche previsto che tale ministero era incompatibile col matrimonio.

Si andava intanto formando la Federazione Femminile Valdese, e nel 1958 il Sinodo ne approvava lo statuto. La Federazione, a cui fanno capo tutte le associazioni femminili valdesi, ha per scopo l'organizzazione di programmi di lavoro comuni e la individuazione di temi generici o specifici su cui le singole associazioni possono lavorare. Nel 1976 nasceva poi la Federazione Donne Evangeliche Italiane (FDEI), interdenominazionale, con un programma meno legato alla vita delle singole chiese. La F.F.V. ha naturalmente appoggiato il problema del pastorato femminile.

La Tavola istituì il ruolo delle assistenti di chiesa, ma esso non prevedeva il pastorato femminile, benché questo problema sembrasse ormai urgente e maturo, come dimostrava l'esistenza di « donne pastore » in molte chiese protestanti.

Così il Sinodo del 1960 votava il seguente articolo: « Il Sinodo ascolta la mozione approvata dal Congresso della F.F.V. riunito a S. Giovanni il 27 agosto 1960, che chiede sia riconosciuta la piena validità del ministero pastorale femminile; auspica

⁴⁰ Per questi dati ed i seguenti, cfr. gli atti sinodali *ad annum*.

nel contempo la fondazione di un centro per la formazione teologica delle assistenti di chiesa », ed invitava la commissione sui ministeri femminili a presentare una relazione al sinodo successivo.

Questo (1961), vista la proposta di aprire il ruolo pastorale femminile, demandava ancora lo studio del problema alle comunità e alle conferenze distrettuali, e finalmente il sinodo 1962 votava l'art. 17, in cui dopo la constatazione che le chiese ed i distretti in maggioranza si erano espressi favorevolmente al pastore femminile, « sia pure con qualche riserva », « riconosce alle sorelle che siano state a questo chiamate la piena validità del ministero della Parola, (...) e dà mandato alla Commissione Permanente per i ministeri di studiare l'attuazione pratica del pastore femminile e di riferire al prossimo Sinodo ».

Questo articolo, importante nella storia valdese e nella storia del posto della donna nella vita della chiesa fu approvato con 57 voti favorevoli, 42 contrari e 10 astenuti.

Esso riceveva attuazione per la prima volta nel sinodo 1967, durante il quale erano consacrate Gianna Sciclone e Carmen Trobia. La prima donna pastore delle chiese valdesi del Rio de La Plata è Gladly Bertinat de Jordan, consacrata nel 1979.

CONCLUSIONE

Un'osservazione finale ci pare necessaria: e cioè che tutto questo cammino della donna, questa crescita nel campo sociale e confessionale, è stata (nelle Valli soprattutto) il frutto dell'appartenenza alla minoranza religiosa valdese, particolarmente aperta e sensibile ai problemi che abbiamo visto. In qualsiasi altra vallata alpina, socialmente analoga alle nostre, non si è verificato nulla del genere: è stato il lievito evangelico o protestante a creare le condizioni necessarie di libertà e di iniziativa.

AUGUSTO ARMAND-HUGON



SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Via Roberto D'Azeglio, 2 - 10066 TORRE PELLICE

MONOGRAFIE EDITE IN OCCASIONE DEL XVII FEBBRAIO

serie italiana

- 1922 — D. JAHIER, *L'emancipazione dei Valdesi per le lettere patenti del 17 febbraio 1848*
1923 — D. JAHIER, *Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel Medio Evo*
1924 — D. JAHIER, *I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI.*
1925 — D. JAHIER, *Il 1° art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia.*
1926 — D. JAHIER, *Enrico Arnaud*
1927 — D. JAHIER, *I Valdesi e la Riforma del secolo XVI*
1928 — D. JAHIER, *I Valdesi e Emanuele Filiberto*
1929 — D. JAHIER, *I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI.*
1930 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Carlo Emanuele I*
1931 — A. JALLA, *Le valli valdesi nella storia*
1932 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I, la reggente Cristina e Carlo Emanuele II*
1933 — G. JALLA, *I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta 1690-1697.*
1934 — D. JAHIER, *La cosiddetta guerra dei banditi*
1935 — A. JALLA, *I Valdesi e la casa di Savoia*
1937 — D. JAHIER, *Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706*
1938 — G. ROSTAGNO, *I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede*
1939 — D. BOSIO, *Dall'esilio alle Valli native*
1940 — A. JALLA, *I luoghi dell'azione eroica di Giosué Gianavello*
1941 — A. JALLA, *Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese*
1942 — P. BOSIO, *Rinnegamento e abiura di Valdesi perseguitati*
1943 — T. BALMA, *Pubbliche dispute religiose alle Valli tra ministri valdesi e missionari cattolici*
1944 — A. PASCAL, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio (1688-1689)*
1945 — D. BOSIO, *Fedeltà fino alla morte*
1946 — G. MATHIEU, *Il Candeliere sotto il moggio, ossia Vicende storiche ed estinzione della fede valdese in Val Pragelato*
1947 — A. ARMAND-HUGON, *Le milizie valdesi al XVIII secolo.*
1948 — D. BOSIO, *L'emancipazione dei Valdesi*
1949 — A. JALLA, *Le colonie valdesi in Germania nel 250° anniversario della loro fondazione*
1950 — A. ARMAND-HUGON, *Le valli valdesi dallo scoppio della rivoluzione al governo provvisorio*
1951 — T. G. PONS, *Valdesi condannati alle galere nei sec. XVI e XVII*
1952 — E. AYASSOT, *Il primo tempio valdese della libertà. Il tempio di Torre Pellice nel centenario della sua fondazione*
1953 — L. MARAUDA, *La parrocchia valdese di Villasecca e il suo tempio attraverso i secoli*
1954 — A. JALLA, *I Valdesi a Torino cento anni fa. In occasione del centenario del loro tempio*
1955 — C. DAVITE, *I Valdesi nella valle di Susa (note cronologiche)*
1956 — T. G. PONS, *Cento anni fa alle Valli. Il problema dell'emigrazione*
1957 — A. PASCAL, *I Valdesi di Val Perosa (1200-1700)*
1958 — A. PASCAL, *La fede che vince. Galeazzo Caracciolo marchese di Vico*
1959 — E. GANZ - E. ROSTAN, *Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata*
1960 — T. BALMA, *G. L. Paschale apostolo in Calabria, martire a Roma (1560)*
1961 — L. SANTINI, *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestanti e unità d'Italia*
1962 — A. RIBET, *La chiesa valdese di Milano*
1963 — R. COISSON, *I Valdesi e l'opera missionaria*
1964 — L. SANTINI, *Un'impresa difficile, l'unione degli evangelici italiani*
1965 — L. MICOL, *Le scuole valdesi di ieri e di oggi*
1966 — G. BOUCHARD, *La scuola latina di Pomaretto 1865-1965*
1967 — A. RIBET, *Toscana evangelica. La chiesa valdese di Pisa*
1968 — D. MASELLI, *Attualità della Riforma del XVI secolo.*
1969 — A. ARMAND-HUGON, *La Riforma in Piemonte. Vicende e personaggi*
1970 — G. COSTABEL, *Il primato papale nella polemica evangelica del 1870 (Concilio Vaticano I) - Cento anni fa*
1971 — A. ARMAND-HUGON - L. SANTINI, *L'ospedale di Torre e il Gould di Firenze*
1972 — A. ARMAND-HUGON, *La notte di S. Bartolomeo (1572)*
1973 — G. TOURN, *Verso il centenario di Valdo*
1974 — G. TOURN, *Valdo e la protesta valdese*
1975 — E. BALMAS, *Pramollo*
1976 — L. SANTINI, *Il Valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo*
1977 — G. PEYROT, *Gli evangelici nei loro rapporti con lo stato dal fascismo ad oggi*
1978 — R. NISBET, *La comunità e l'Istituto di Vallecrosia*
1979 — U. BERT, *Il Protestantismo a Trieste*

